

*La risorsa, la fortuna, l'avventura,  
nonché il nulla, il non, il niente,  
nonché il legale, il morale, il patologico*

Armando Verdiglione

“L'esprit est la vivante signification”: è una formulazione che leggete nel *Séminaire sur “La lettre volée”* di Jacques Lacan (1956).

Lo spirito europeo è archeologico. Il discorso come tale, il discorso come causa, il discorso occidentale è archeologia. L'ontologia è archeologia. Le radici, idealmente, sono confiscate, come è confiscata la parola. In luogo delle radici, vengono postulate le radici ideali, le radici delle radici, il radicalismo. Noi indaghiamo la mitologia di Atene, di Gerusalemme, della Mesopotamia, dell'India o la mitologia che si propone come reazione al rinascimento della parola e alla sua industria e riscontriamo il radicalismo come l'essenza dell'archeologia. Costitutivo dell'archeologia è il matricidio.

Come togliere la “cosa” dalla parola, come togliere il narcisismo (l'autismo e l'automatismo), come togliere la parola: questo è il fondamento di ogni dottrina politica, di ogni dottrina economica, di ogni dottrina costituzionale o istituzionale. Così nel radicalismo russo, o nel radicalismo tedesco, o nel radicalismo gallicano, o nel radicalismo britannico, o nel radicalismo americano, o nel radicalismo cinese: che cosa sta in luogo della cosa, quindi in luogo del narcisismo (l'autismo e l'automatismo) della parola? In luogo della parola nelle sue radici, nei suoi mezzi, nella sua struttura, nella sua scrittura.

Ciò che idealmente si toglie si crea. Idealmente, si toglie la cosa, la si rende ideale, mitologica, e si crea il soggetto: il soggetto stato, il soggetto Dio, il soggetto uomo, il soggetto sistema.

Noi leggiamo gli scritti di questi ultimi quattrocento anni e più e riscontriamo un rimando, un rimbalzo, una rincorsa, un inseguimento attorno a qualcosa che risulta una ballata, la ballata mistica dell'Uno: dell'Uno, del molteplice, dell'Uno nel molteplice, del molteplice nell'Uno. La ballata mistica dell'Uno, del molteplice, della morte e della *renovatio*, della circolarità, è la ballata dell'androgino trinitario circolare.

L'arcano. Tacito parla di *arcana imperii*, negli *Annales* (II, 36). *Arcana imperii*: confiscata, la parola viene monopolizzata e assunta nel discorso, viene preservata nella scrittura, nell'accezione di scrittura contraddistinta dall'arcano, dal segreto. Gli *arcana imperii*: il principio di legalità, il principio di moralità, il principio della patologia, ovvero il principio del monopolio sulla lingua, sulla parola, sulla scrittura della parola. Monopolio sul senso, sul sapere, sulla verità, sul dispendio, sulla ripetizione, sul riso. Il taglio proprio di questa mitologia, di questa ideologia, di questa episteme, di questa epistemologia è il taglio logico, ontologico. Viene chiamato taglio epistemico o epistemologico, cioè il taglio algebrico o geometrico, il taglio proprio del discorso della festa. Il taglio del festivo e del feriale, del costituzionale e dell'istituzionale.

*Scientia*, un lessema indoeuropeo. *Scientia*: il dire, il taglio, il sesso, il sapere. Anche la divisione. C'è la divisione frastica, che non è il taglio, e la divisione pragmatica, che è il taglio, il tempo, il tempo che interviene facendo, ovvero nella struttura dell'Altro.

La scienza della parola non è episteme, non è archeologia.

Dire, cogliere, accogliere: *légein*. Dalla *religio* alla lettura. Dalla relazione alla cifra.

La parola in atto, l'atto di parola, non è il discorso. La parola in atto: il parlare e il parlando, il gerundio. *Il parlare* non può essere assunto come imperativo né come coniugazione verbale all'infinito. Il parlare è l'idioma, la particolarità, *arithmós*, il numero. Né luogo né sede e, quindi, dissidenza. *Il parlando*. Nessun elemento può stare idealmente fuori dal parlando. "Idealmente fuori" significa che il parlando è confiscato e che l'elemento, idealmente, sta fuori. "Fuori": in un luogo.

Il parlando s'instaura qualunque sia l'idea che ognuno ha o non ha. Il gerundio non rispetta il matricidio. Il lapsus, lo sbaglio di conto, l'equivoco (nel registro della legge), la sbadataggine, la cantonata (nel registro dell'etica), il malinteso (nel registro della clinica) non rispettano il matricidio, non rispettano, cioè, l'idea di padronanza, l'idea di origine, l'idea di ritorno all'origine. L'idea di padronanza è l'idea di morte. La padronanza è morte. L'origine, il luogo, il luogo ideale. Senza un luogo, senza un luogo ideale, nessuna morte ideale, nessuna padronanza ideale.

Il principio di legalità è il principio del nome del nome, che si stabilisce abolendo la legge della parola.

L'inciampo linguistico è l'inciampo proprio del gerundio: il lapsus, lo sbaglio di conto, la sbadataggine, l'errore di calcolo che è proprio del fare. L'errore di calcolo non è sintattico, non è lo sbaglio di conto. E lo sbaglio di conto non è l'errore di conto. La computisteria sarebbe assurda, con il postulato dell'errore di conto.

Lo sbaglio di conto è strutturale. Il conto è struttura. "Ognuno" può avere un'idea, ma questa idea, nel gerundio, non regge, si sfata, si vanifica. Lo sbaglio di conto è strutturale. L'equivoco è strutturale. Questo è un disturbo? È la caduta rispetto al luogo d'origine? Deve intervenire il principio di legalità per raddrizzare, correggere, rimettere in sesto o in senno? O, subito, la caduta desta l'ira di Dio, è già l'insubordinazione, come scrive Karl Barth? Karl Barth e Martin Heidegger sono i due pilastri del radicalismo filosofico e teologico nel ventesimo secolo, con ripercussioni in quei luoghi che si chiamano università, tribunali, centri mediatici, burocratici, ovvero i luoghi dell'universalità, i luoghi dell'universo, dell'unisesso, dell'unilingua, dell'uniforme, i luoghi della ballata dell'Uno.

Il lapsus, l'equivoco: qualcosa cade, qualcosa precipita. Qual è il punto di precipizio, il punto di distrazione? Qual è il punto di caduta? La struttura esige il punto e il contrappunto. Li "induce". Qualcosa non tiene rispetto all'immaginazione, alla credenza di potere dire quello che penso, di dire la mia idea! Niccolò Machiavelli scrive: "Io non dico mai quello che io credo" (*Lettera a Francesco Guicciardini*, 17 maggio 1521). C'è chi sia in grado di dire quello che pensa? Pensando, già dice. Quello che pensa è, forse, senza la parola? O è già nella parola? Il pensiero interviene rispetto alla struttura perché si scriva. Ma costitutivi della struttura chiamata sintassi sono lo sbaglio di conto, il lapsus, l'equivoco, la condensazione, la metafora. E costitutivi della struttura chiamata frase sono la cantonata, la sbadataggine, la svista, lo spostamento, la metonimia. Non c'è né la coscienza né l'inconscio a rimuovere o a resistere.

Scienza è partizione, tripartizione. Il segno, nella sua scienza, è la tripartizione del segno. Nella tripartizione la struttura, che procede secondo l'idioma singolare triale, secondo quella che viene chiamata la logica. Ma è "logica della nominazione", non è più l'ontologia, non è più l'archeologia.

Allora, è un disturbo? È un disturbo rispetto al luogo, all'idealità, al disegno ideale, alla costruzione ideale, alla città ideale. Una volta distrutta, Gerusalemme è già la città ideale, la Gerusalemme celeste.

Da dove vengono le cose che stanno in questa struttura, chiamata sintassi? Lo sbaglio, il lapsus, l'equivoco hanno già una struttura, che procede secondo la funzione di zero come funzione di rimozione o come variante rispetto alla funzione. Come variante, non già come variabile. Soltanto la definizione ontologica postula la variabile.

Noi riscontriamo che il *nulla* ha una definizione ontologica come il limite dell'essere. Archeologicamente.

Da dove vengono e dove vanno le cose? Come procedono? Le cose sono già nel "va e vieni", proprio della struttura? Se sostituite il "dove" con il "luogo", avete la caduta senza il punto, il precipizio senza il punto, la distrazione senza il punto. Così, avete stabilito la specularità. Avete la legge senza la legge della parola, la legge fallica, la legge morale.

Impossibile togliere il punto di caduta, per quante idee ognuno possa avere o farsi. Intangibile. Inspeculare. La sua proprietà: il sintomo. Per ciò, nessuna sintomatologia. Il sintomo è il metodo, condizione del cammino artistico. Il metodo è inassumibile. Per ciò, nessuna metodologia.

L'approccio medicolegale, che è l'approccio di Platone, d'Ippocrate, è l'approccio che sancisce la caduta, il sintomo come caduta. *Symptoma*: caduta. *Syn píptein*: cadere. *Pípto*, *pipeto*, *petomai*: cadere, precipitare, volare. *Potamós*. In latino: *petere*, *impetus*.

Il sintomo: una proprietà del punto di caduta, una proprietà del contrappunto dello specchio. Il sintomo è rappresentazione soltanto se è la caduta senza il punto. Da qui tutta l'archeologia, tutta l'ontologia. Da qui ogni costruzione politica, ogni incatenamento del soggetto, ogni assoggettamento, ogni costituzione del debito totale. O quella che Karl Barth chiama l'insubordinazione.

L'uomo è nell'insubordinazione radicale dacché si è stabilita la caduta. Per Karl Barth, la fede dell'uomo è insubordinazione. L'uomo non può credere di collocare Dio, nella sua vita, al più alto posto, nel più alto grado, per fregiarsene. Sarebbe idolatria. Per il radicalismo di Karl Barth, l'unica fede,

l'unica fedeltà ammessa è la fedeltà di Dio: Dio è fedele a se stesso. Teosofia perfetta. Ideosofia assoluta.

Troviamo qua e là qualcosa fra gli scritti di Alexandre Koyré. Senonché, russo, Koyré si cimenta con Jacob Böhme.

Il sintomo: Freud lo chiama eventualità, attività. Guarire dal sintomo? Estinguere il sintomo? Ma il punto di caduta non è afferrabile, non ha luogo, non ha origine. Non si presenta. Non entra mai nella presenza. Questo culto della presenza, nel radicalismo, è proporzionale soltanto al culto del velo. Il velo in Heidegger, il velo in Karl Barth, il velo in Schopenhauer, il velo in Hegel. Il velo in ogni *Séminaire* e in ogni *Écrit* di Lacan. *Arcana imperii*. Possono costoro fare a meno del velo, cioè del controllo ideale della parola?

Il sintomo è proprietà del contrappunto dello specchio. Lo specchio è punto di distrazione e punto di caduta. È lo specchio, in cui nessuno può specchiarsi. La riflessione non è dello specchio. Non c'è quel riflesso, quel concetto di riflesso, che noi notiamo dappertutto nelle pagine di Lacan, nelle pagine della linguistica, nelle pagine di Stalin, nelle pagine di Lenin, di Hegel, di Karl Barth. Il concetto di riflesso dipende dal concetto di caduta senza il punto, di precipizio senza il punto, dal concetto di luogo della parola, o dal concetto di *Abgrund* (Meister Eckhart), o dal concetto di *Ungrund*, su cui tanto insiste Schelling con tutto il suo corteo nel XX secolo.

Il sintomo come proprietà del punto di caduta è quello che si chiama *borderline*. Non quella rappresentazione che affibbia al sintomo un soggetto. Nessun soggetto *borderline*. Perché il sintomo è dell'oggetto e della causa. È una proprietà dello specchio come oggetto e causa.

Terapeuta è il sintomo. Come terapeuta è l'impasse. Come terapeuta è il punto di oblio. Terapeuta come condizione della terapia, della vicenda della gloria, del cammino artistico verso la scena della parola.

E la follia è il modo del contrappunto: il modo del contrappunto dello specchio, il modo del contrappunto dello sguardo, il modo del contrappunto della voce. La follia non è propria del discorso psicotico. È ciò che rende impossibile il discorso psicotico. Rispetto alla follia come modo del contrappunto, il discorso psicotico rimane una negazione mancata.

Risorsa, per ciò, il sintomo. Ma non umana. Non la "risorsa umana". La "risorsa umana" si fonda sull'universalità, sulla funzione di morte, sulla

funzione fallica, sulla legge fallica, sulla legge del desiderio. La “risorsa umana” di un’azienda. Un’azienda umana.

Forse può leggersi, qua e là, anche qualcosa di Dante in maniera non archeologica, cioè in maniera non più ermeneutica, non più semantica, non più semiologica: “trasumanar”. Altro che l’animale fantastico, altro che l’animale razionale, l’animale politico. L’animale fantastico è il fantasma fatto soggetto, è l’idea che si fa Dio, che si fa uomo, che si fa stato, che si fa partito, che si fa istituzione.

Trasumanar significar per verba  
Non si poria: però l’esempio basti  
A cui esperienza grazia serba.  
(*Paradiso*, I, 70-73)

“Trasumanar”: non c’è più la funzione di morte, non c’è più il principio di morte. Non c’è più l’umano in questa accezione. S’instaura un’altra *humanitas*, non zoologica, non archeologica, l’*humanitas* come il terreno dell’Altro.

La radice dell’essere è l’abisso, infondato e fondante. Il radicalismo dell’essere è il radicalismo abissale, originante. Inabissarsi, annullarsi, rigenerarsi: le scintille salgono dal basso per colorare e illuminare il paradiso, nel viaggio delle incarnazioni e delle significazioni.

Terapeuta è il controspecchio. Non è l’abisso, non è la tenebra, non è l’abisso tenebroso orientale, che tanto affascina l’ideologia europea. Non è il Dio di Karl Barth, con il suo “no”.

Karl Barth, *Breve commentario all’Epistola ai Romani*, 1919, rielaborato nel 1922. Dio, il “totalmente Altro”, fedele a se stesso, viene incontro all’uomo con il suo “no” a ogni sforzo, a ogni azione, a ogni bisogno di Dio. Il giusto vive dell’incontro tra la fedeltà di Dio e la fede dell’uomo, muto dinanzi a Dio. Dio nella sua ira e l’uomo nella sua rispettosa paura. Qualsiasi richiesta a Dio, qualsiasi formulazione del bisogno umano di Dio è idolatria. Al di qua della resurrezione il rapporto con Dio è insubordinazione e merita l’ira di Dio. È insubordinazione e idolatria qualsiasi gesto tendente a accorciare le distanze fra Dio e l’uomo. L’ira di Dio sovrasta tutti e tutto. Il suo “no” colpisce ogni forma umana di giustizia, la storia dell’uomo. Il “no” sancisce la fine della storia dell’uomo. Il “no” è purificante. Dio non abbandona: pur nella sua ira giustifica chi vive della passione della fede. “Non di meno”, remissione. Resurrezione. La

giustizia di Dio è *regnum* e si rivela per mezzo della sua fedeltà in Gesù Cristo. Soltanto così, con il “sì” nel no, Gesù Cristo è accessibile alla fede. La fede in Gesù Cristo: il “non di meno”, il rischio dei rischi.

Il soggetto della fede è il soggetto Dio. “La fede è per tutti la stessa distretta e la stessa promessa. [...] lo stesso salto nel vuoto. Essa è possibile a tutti, perché è a tutti ugualmente impossibile”. La necessità ontologica è radicale: e la fede è possibile, impossibile. La giustizia e la giustificazione competono strettamente all’androgino trinitario. Il “sì” sta nel “no”: un miracolo verticale. Nessuna opera dell’uomo può compiacere Dio. Cade sotto il “no” di Dio. Il “sì” sorge dal “no” e sta nel “no”. La vita sorge dalla morte, il principio sorge dalla fine. La vita nella morte, la via di Gesù è manifestamente la via della vita di Abramo. Lo spirito è nella vita del “sì” rivelata in Cristo facendo sorgere l’Autocoscienza dell’uomo. Spirito di appartenenza a Cristo, stando nel suo “no” e, quindi, nel suo “sì”, nella sua morte e nella sua vita. Spirito dell’aut-aut.

“Nel tempo è deciso che noi siamo nella carne, nell’eternità è deciso che noi tutti siamo nello spirito. Nella carne siamo reietti, nello spirito siamo eletti”. È deciso: l’*Anánke*, il suo fuso, l’androgino trinitario circolare. La coscienza della finitudine è la coscienza dell’esistenza, il rapporto drammatico tra l’uomo e Dio. Solo per eufemismo questo incatenamento semiologico dell’uomo può chiamarsi, impropriamente, “schiavitù”. Importa la conversione, la nudità. Importa “il salto nell’incerto, nell’oscuro, nel vuoto”. Il mondo nuovo, manifestato da Cristo, è il mondo dello spirito che tocca, come la tangente, il cerchio del mondo della carne. La fine della storia, la croce sanguinante, l’uomo vive della morte di Cristo e della vita dello spirito. La vita di cui vive il credente è la morte della sua vita. Sicché Dio è iroso, vendicativo e misericordioso.

L’ira di Dio sta tutta contro l’insubordinazione dovuta alla caduta. La caduta è insubordinazione. Sbaglio di conto, errore di calcolo, sbadataggine? Questo significa insubordinazione, disturbo sociale, disturbo politico, sovversione sociale, sovvertimento dell’ordine idealmente costituito.

Terapeuta il controspecchio. Terapeuta il controsguardo. Terapeuta la controvoce. Specchio, sguardo, voce. La voce non è la voce dell’essere come scrive Heidegger. E non c’è il portavoce, *le porte-voix*, come dice Lacan nel *Séminaire XXIV*. Non può essere portata la voce, e nemmeno lo specchio, e nemmeno lo sguardo.

“Tu” è impronunciabile. L’“io” è impronunciabile. Il “lui” è impronunciabile. Nessun “tu” può dirsi come appello allo specchio, perché lo specchio non è la specularità, non è la divisione soggetto-oggetto, non è la divisione del soggetto. E non c’è nessun io (cheché ne scriva Émile Benveniste), che possa assumere la facoltà, la competenza di migliaia di frasi. L’io non si pronuncia. Il tu non si pronuncia. Il lui non si pronuncia. Così lo specchio, lo sguardo, la voce.

Il sintomo risente dell’impossibile della rimozione. E l’impasse non è quel vicolo cieco, su cui tanto insistono la psichiatria, il discorso festivo o istituzionale, l’impasse come il vicolo cieco. L’impasse è il controsguardo. Non c’è occhio che possa assumere lo sguardo, non c’è il secondo occhio, il “terzo occhio”. Nessun occhio assume lo sguardo. Lo sguardo non serve la visione. L’impasse è proprietà del punto di fuga. L’impasse: il punto di sbocco, la via d’uscita. L’impasse: contrappunto dello sguardo come punto di fuga.

Il sintomo è il punto prosodico, è la prosodia (l’accento) dello zero. L’impasse è il punto rapsodico, è la rapsodia dell’uno. Risente dell’impossibile della resistenza. E l’avventura è il punto melodico, è la melodia dell’Altro, proprietà del punto di oblio. Risorsa il sintomo. Fortuna l’impasse. Avventura il punto melodico, la controvoce.

Il punto di fuga è il controsguardo, il contro-io. Punto rapsodico. La rapsodia dell’uno è la sua proprietà. L’“impasse”, chiamata così e assunta, però, come la fuga senza punto, supponendo la prospettiva senza lo sguardo per rappresentare il dolore nella coscienza, che, insistendo nel male, dimostra tutta la sua bontà. L’esoterismo forma l’altruismo.

Nessuna “tesi” che non sia maschera, senza nessuna riduzione né rappresentazione dell’alterità e della differenza proprie dell’uno, cui non si assegnano le categorie del simile, dell’opposto, dell’identico, dell’analogo. Nessuna “antitesi”, per governare coincidenze impossibili. Nessuna “sintesi”, per supportare, sostenere e significare l’apparato sociale e politico. La “parentesi” è proprietà del sembante.

Il sembante: punto e contrappunto. Non è l’angelo. Non è l’angelo invocato e atteso da quella moda del secondo lustro degli anni settanta in Francia, che, fondandosi su Henry Corbin, attraverso Christian Jambet e Guy Lardreau, autori de *L’ange* (1976), come una variante della teosofia, ha dato slancio a una moda: l’angelismo. Sui giornali, alla televisione, alla radio, notte e giorno, a



Parigi si discuteva di chi fosse e di chi non fosse angelico. La condotta angelica e la condotta non angelica.

Poi, nel 1983, ancora Christian Jambet scrive, riprendendo un titolo di Ibn Sina (Avicenna), *La logique des orientaux. Henry Corbin et la science des formes*. Jambet è devoto di Foucault e di Corbin e utilizza anche Lacan e Pierre Legendre: un *pastiche* mistico, che continua quella ballata del secondo lustro degli anni settanta.

Contrappunto dell'impertinente e dell'abietto il sintomo. Contrappunto dello straniante e dell'immondo l'impasse. E contrappunto dell'aberrante come punto di oblio l'avventura. Quello che veniva cercato dalla demonologia e poi dalla psichiatria, il punto inteso come luogo già nel *Malleus maleficarum*, il punto di schisi, d'incisione, di taglio, inscritto nel corpo, è il "punto di oblio".

Il nulla della cosa o il niente della cosa. *Rien*, niente, in francese. In latino, *rem* è la cosa. Ma la *res* non è il bene rispetto a cui ci sarebbe l'accesso diretto. E non c'è il luogo di questo bene. Non c'è questo luogo, su cui potrebbe stabilirsi l'oggettività.

"Niente da sperare" era la satira. In un'altra accezione, rispetto allo specchio, allo sguardo e alla voce, il niente è lo sdegno. In un'altra accezione ancora, rispetto all'idea, il niente è la blasfemia. Niente: ovvero, l'idioma non può mai entrare nella presenza, mai rappresentarsi.

Il nulla, il niente. Il nulla: ciò di cui si tratta. E ciò di cui si tratta è intrattabile. Il nulla: lo stagliamento. Il nulla è una proprietà, non già dell'ontologia né della logia né dell'archeologia, ma della scienza della parola. Lo stagliamento: la parola si staglia sul suo principio, ovvero le virtù del principio sono virtù della parola. Le virtù del principio sono virtù di ciascun elemento della parola.

La tenebra: il nulla. Non già la tenebra nell'accezione mistagogica. Il nulla, per cui il "niente", per cui il "non". In nessun modo può stabilirsi la negazione come negazione di qualcosa. Qualcosa è innegabile. Qualcosa cade, qualcosa precipita: il punto e il contrappunto sono innegabili. La parola è innegabile, cioè inassumibile dall'ontologia. Se noi postuliamo la negazione, abbiamo postulato la confisca della parola, il *dominium mundi*, gli *arcana imperii*, la *tabula secreta*, la secrezione.

Nessuna negazione della negazione. L'ossimoro è variante dell'ironia, modo dell'apertura della parola. La negazione è la smorfia impossibile del pleonaso,

che l'anoressia ha la dote di non accettare. Il pleonasma non accetta l'idea di ritorno.

Il postulato è l'idea di togliere, l'idea di negare, l'idea di morte. La blasfemia indica che l'idea non agisce. La blasfemia è inevitabile nonostante ogni teologia, nonostante ogni ideosofia. Il ventesimo secolo ha segnato il passaggio dalla teosofia alla ideosofia.

Il niente è il pleonasma. E il nulla, in assenza di origine, è inconcepibile, non è né concepito né concepibile. Nessun concetto di nulla. Nessun concetto di niente. Nessun concetto di parola. Nessun concetto di vita. Nessun concetto di cose o di immagini o di tempo. Il nulla, il niente, il non: nessuna definizione ontologica. Il niente, il pleonasma: nessun portamento, nessuna euforia né disforia. La "ferenza" non è "portamento". Niente da volere: quindi, la resistenza. Niente da desiderare: quindi, il paradosso. Il nulla: né essere né luogo né origine. Leonardo da Vinci scrive intorno al nulla, alla superficie senza luogo, senza essere.

Avere, essere: il non. Il non contraddistingue il labirinto, cioè la sintassi (nel registro della legge) e la frase (nel registro dell'etica), la funzione di zero e la funzione di uno. Per Leonardo, lo zero appare come figura impossibile del nulla e il nulla appare come valore dello zero. Non c'è negazione se non come modo dell'anoressia, se non come fantasma di padronanza. Non si dice nulla, non si scrive nulla, non si comunica nulla: così occorre leggere il motto di Gorgia da Lentini nel suo discorso *Sul non essere* (noto anche come *Sulla natura*).

Il non dell'avere: la funzione di rimozione. Il non dell'essere: la funzione di resistenza. L'essere come tale? L'essenza dell'essere? L'essere supremo? L'essere assoluto? Il riferimento all'essere? Il "non" dell'essere è la funzione di uno, mentre lo zero è la variante: questa è la frase. La sbadataggine, la svista, la metonimia, è questa. Non c'è sineddoche. Non è che la metonimia debba essere assunta dalla sineddoche. Bensì la sineddoche è la finestra della metonimia.

E il diniego (*Die Verneinung*, Freud, 1924) non può essere ricondotto al confessionale, alla tortura, al tribunale. Il diniego è questo: l'enunciazione serba il paradosso della menzogna. Affermo, nego, l'affermazione o la negazione in questa accezione, come diniego, *Verneinung*: l'enunciazione serba il paradosso della menzogna dell'uno, oppure serba il paradosso dell'equivoco.

Tutto quello che è stato scritto, fabbricato, costruito, edificato, eretto come l'esistenza, il *Dasein*, l'esserci, la presenza, su cui insiste anche Hans Urs von Balthasar, è antropomorfismo. È l'umano. L'esistenza ha una doppia polarità: l'essere e il soggetto. Soggiace al principio di unità e di circolarità. Serve la piattaforma sociale e politica per ogni potere in tutta la sua spiritualità. Un attributo della fallologia. L'essere, l'esistenza, il soggetto non sono attribuibili alla parola, quindi né alla sua idiomatica né alla sua cifratica.

L'esistenza soggettiva o sociale è tutto ciò che entra nella rappresentazione propria della falloforia. L'esistenza rispetto al discorso come causa, rispetto al metalinguaggio, cioè rispetto al pettegolezzo, che è la forma generale di discorso come causa finale. Il pettegolezzo crea una lingua, che pensa di utilizzare con una finalità, per suggerire o persuadere o influenzare, quindi per la *suggestio falsi* o per la *suppressio veri*. Così da Platone fino al filosofo ebreo tedesco Leo Strauss (1899-1973), fuggito negli Usa nel 1937, fino a Alexandre Koyré: la menzogna politica, la *suggestio falsi* o *suppressio veri*, principio che la libertà sia la libertà di dire e di fare quello che si vuole. La lingua assunta e canonizzata dal pettegolezzo è la lingua del litigio, del conflitto, della guerra.

La consistenza svanisce nella tripartizione del segno. La "sistenza" non è presa nell'insieme. E la resistenza la certifica nella sua insistenza, incompatibile con ogni "automatismo mentale", ossia con ogni automaticismo. L'inconsistenza è un teorema dello sguardo.

L'essere e l'esistenza non sono attribuibili né alla parola né a Dio né al soggetto. Il concetto di esistenza è tributario dell'idea di morte. L'esistenza di ognuno. L'esistenza dell'animale fantastico. La vera esistenza è l'esistenza dell'androgino trinitario. L'esistenza sta tutta nella presenza, nella rappresentazione, nella dimostrazione, nella giustificazione. L'esistenza è giustificazione. Leggiamo Karl Barth: Dio giudica e giustifica. Come vuole e quando vuole. Come nell'islam, è il radicalismo. Perché Henry Corbin, oltre ai teosofi iraniani, traduce per la Francia Barth e Heidegger? È il radicalismo in tutta la sua archeologia, in tutta la sua ontologia, in tutta la sua logomachia, in tutta la sua copulazione universale.

Il principio di morte veste l'abito dell'altruismo, sotto il segno della promessa di bene o di male, sotto il segno dell'ira quale epifenomeno della

vendetta. L'Altro è espunto, idealmente, e reso anfibologico, pronto per ogni foria. L'ontologia dello stato fonda la propaganda dell'altruismo.

Il principio di vendetta è il principio del nome del nome, principio ontologico. Principio dell'ira di Dio, quindi principio di ricatto e principio di riscatto. Il principio di vendetta: è questo il principio di legalità, il principio di moralità e il principio di patologia o di psicopatologia. È il principio di vendetta, togliendo il due per fondare il rapporto sociale, l'armonia sociale.

Freud: *das Lustprinzip*, il principio di piacere. Il principio di piacere è il principio di morte, se il piacere è assunto come fine. Il principio di legalità è il principio del monopolio della truffa contro la legge della parola. Il principio di moralità è il principio del monopolio del furto contro l'etica della parola. E il principio di psicopatologia è il principio del monopolio dell'estorsione contro la clinica della parola. Tutto questo ha bisogno di uno statuto legale, morale e patologico del soggetto. Statuto gnostico.

Hegel, *Scienza della logica* (1816): "L'essere puro e il puro nulla è lo stesso". Su questo principio poggia Heidegger in *Che cos'è la metafisica?* (1929), con tutte le aggiunte e il poscritto del 1949. Ancora la *Scienza della logica*: "L'essere è il nulla". La postulazione hegeliana dell'essere e del nulla li vede differenziati nel divenire. Il divenire è sottoposto alla bilancia dell'orrore. Hegel, nel suo "orientalismo", nel suo riferimento alla mitologia orientale, scrive che "il mondo è un elemento dell'io". La formula dell'idealismo buddista è questa: "Il mondo è soltanto un'illusione". Tutto questo serve per l'autologica della totalità e per l'"istanza estatica". "L'essere", scrive Hegel, "si manifesta nella trascendenza del *Dasein* in istanza estatica del nulla".

"Io sono" non è nome. Resta impronunciabile. Come il nome nella funzione di zero. Come l'io. Il "non" dell'essere non è riferibile all'essere, non assicura all'essere nessuna idealità e nessuna presenza. Il non dell'essere non è "mancanza a essere" né "mancanza d'essere" né "mancato essere". È l'uno come funzione e come variante.

Dovunque si postula la negazione si crea il soggetto. Tanti saggi trattano di "negazione e soggettività". Le fesserie sono ovunque ben incoronate.

*Ecclesiaste*: "La superiorità dell'uomo sull'animale è nulla" (3, 19). Eminenza del nulla? Il nulla è celato? Attende di rivelarsi o di essere rivelato? Zoologia fantastica circolare. Necrofilia della libertà.

Heidegger, *Che cos'è la metafisica?* L'interrogante è coinvolto nell'interrogazione? Il questionante è coinvolto nella questione? Come Menone. Il nulla, l'essere, la presenza, l'"esperienza fondamentale del nulla", la "presenza del nulla", "l'angoscia rivela il nulla", annullarsi, nullificarsi, "senza una radicale rivelazione del nulla non c'è nessun essere se stesso, non c'è libertà", "il nulla annulla", "lasciarsi andare nel nulla", l'"immersione", "il pensiero è un avvenimento dell'Essere", l'olocausto, il sacrificio di sé, "il pensiero dell'essere è la cura per l'uso della lingua", "il nulla, come altro dall'essente, è il velo dell'Essere", l'idea agisce, il pensiero agisce, nel "rapporto dell'essere con l'essenza dell'uomo", il sostegno, l'aver cura, l'"essenza estatica", "senso dell'essere e verità dell'essere dicono lo stesso", "la patria è la vicinanza dell'essere", "l'uomo è la sentinella del nulla", "l'uomo è il vicino dell'essere", "il pensiero agisce pensando", "l'essere nullifica, in quanto è l'essere". Alla fine, il mistero, come al principio:

Che cosa resta più misterioso: che l'essente è, o che l'essere è? O non ancora ci siamo noi avvicinati con questa riflessione al mistero dell'essere dell'essente?

E ancora: "L'uomo è il pastore dell'essere". La ballata. La ballata dell'androgino trinitario. Heidegger introduce l'olocausto molto prima delle camere a gas. L'olocausto: una proprietà dell'essenza dell'uomo che è comprensione dell'essere, per ciò la parola è confiscata.

L'orientalismo è la mitologia del luogo di origine. Il luogo del nulla. E il nichilismo è l'altra faccia dell'ontologia, rientra nell'ontologia. E leggete il filosofo e mistico di origini armene Georges Ivanovic Gurdjieff (1872-1949), le psicotecniche orientali. Il principio negazionista è questo. Avete, quindi, Kant: il non piacere del dovere. E avete Sade: il non piacere come dovere. Ovvero, come si sta bene nel male! "On est bien dans le mal!".

Anche Claude Lévi-Strauss si definisce "un iperkantiano che ingloba la vita morale nella problematica della ragion pura" (*De près et de loin*, 1988). La moralità, la legge morale, fa tutt'uno con la legge fallica, di cui è speculare il desiderio. La legge morale, la legge del desiderio crea l'oggetto del desiderio e l'oggetto del godimento. A un certo punto, Lacan: "La legge fallica, lasciamola riposare sotto il suo velo eleusino". Lacan ama i veli. Come Clérambault. Come Kojève, come Heidegger.

In un calendario buddista: “Quando tu sei perfetto, tu cadi nel nulla”. Il nulla come l’annientarsi, come il nullificarsi. Heidegger parla di salto nel vuoto, di angoscia. “La libertà si prova nell’angoscia perché essa rivela il nulla”. Il nulla come necessità ontologica. Il nulla come la forma negativa dell’essere. Il nulla come la negazione di ogni essente. Il nulla come limite. E ancora: tra Ormuzd e Ahriman, tra la luce e la tenebra, tra la vita e la morte.

Il *Genesis*: “Al principio, Dio creò il cielo e la terra, ma la terra era informe e vuota e le tenebre coprivano l’abisso”. Dove sta la base di questo? Lo si legge molto prima, millequattrocento anni prima di Cristo, e ancora prima.

Il discorso occidentale si fonda sulla *Repubblica* di Platone, su quella che egli chiama la nobile menzogna (libro terzo). Non bisogna facilmente screditare l’Ade. Chi per paura della pena dell’Ade affronta la morte e sceglie di morire in battaglia anziché accettare la sconfitta e la schiavitù? La mitologia deve avere una caratteristica medicopedagogica. Così (389b) la menzogna, inutile per gli dèi, utile per gli umani. Nell’interesse della città, per il bene comune, i governanti possono mentire ai nemici e ai concittadini. Il timoniere decide, come il medico, come il maestro. La menzogna di altri è rovinosa.

Ognuno deve naturalmente seguire il canone e il protocollo della categoria sociale e professionale cui appartiene. L’appartenenza deve definirsi naturale e innata. Ognuno deve esserne convinto. Serve allora (414c-415d) la “nobile menzogna”, una “storia fenicia”, una favola poetica. Serve all’educazione. Ognuno deve credere che tutto sia come in un sogno. L’educazione stessa. Ognuno è plasmato e educato nel seno della terra, ognuno con le sue armi, con il suo equipaggiamento. Quando tutti furono formati, la terra, come madre, li portò alla luce. Tutti sono fratelli. Tutti devono servire e difendere la loro madre terra. La divinità, plasmandoli, ha infuso agli uni l’oro, agli altri, l’argento, agli altri, il ferro, agli altri il bronzo. La metallurgia significa la naturalità e l’innatezza dell’appartenenza alla categoria sociale e professionale. Prestigio o privilegio, doti e talenti hanno un fondamento metallurgico, spirituale. E tutti sono figli e fratelli della terra. Il sistema della filiazione genealogica è sancito dalla “nobile menzogna”. Questo è l’arcano, che la favella dei popoli accetta e rispetta.

Se la prendono con Machiavelli perché analizza e getta dinanzi, con la sua scrittura, gli *arcana imperii*, che sono questi. Su questa “nobile menzogna”

poggia lo spirito del potere politico. Abbiamo analizzato in altre occasioni questo brano di Platone, ma occorre leggerlo ancora.

Dire, non dire, scrivere, non scrivere: la grammatica farmaceutica è la grammatica matricida. Non parricida, anche se Platone la definisce parricida perché in questa scrittura ci sono i segreti, i segreti che rimandano all'autorità, al disegno ideale.

Così Alexandre Koyré:

La verità è dunque sempre esoterica e nascosta. Non è mai accessibile all'uomo comune, al volgare, al profano. E neppure a chi non è completamente iniziato. (*Sulla menzogna politica*, 1943)

La verità come causa finale è la verità esoterica: il radicalismo è esoterismo. Lo spirito del potere politico è lo spirito esoterico. Gli standard sono ideali, la loro applicazione, la loro realizzazione è esoterica. Si possono interpretare, almeno per gli amici. L'esoterismo, rispetto al potere politico, è altruismo. Tutto viene fatto per il bene. È un discorso farmacologico pedagogico. Ma lo scrive già Platone: il medico e il politico devono mentire. "Guardi bene l'artigiano a non fare il timoniere, e il contadino a non fare l'artigiano".

*Matteo*, 10, 16: "Siate prudenti come serpenti e semplici come colombe". Seguite gli arcani, anche voi. Platone, Clemente d'Alessandria, Origene: "Gli dèi non mentono". Così anche gli animali.

La sincerità: senza impurità, come il miele assaporato dalle donne-api nell'Inno omerico a Hermes. Prima, senza quel miele, le donne-api mentono. Il sistema politico della fabbrica della verità è postulato dalla favola politica, dalla "nobile menzogna". Il monopolio della menzogna assicura il monopolio della verità. La verità epistemica è la verità del sistema, la verità di stato. In nome della verità come causa finale, in nome della verità ideale, la verità convenzionale si erige sull'economia politica della truffa, della menzogna, del malinteso, distogliendo la truffa, la menzogna e il malinteso, rispettivamente, dalla sintassi, dalla frase, dal pragma, quindi dalla legge della parola, dall'etica della parola, dalla clinica della parola.

La nobile menzogna come *instrumentum regni* vale a dare un marchio spirituale all'ordine sociale e politico, risolvendo la parola nel discorso del potere.

Il politico può mentire, i sudditi non possono. Tutto ciò ha come base che ognuno dice quello che vuole. Ognuno ha la stessa nozione di libertà.

Simulare e dissimulare: c'è chi può e deve e c'è chi non può. Charcot, e ancora Clérambault, attribuiscono alle isteriche la simulazione.

La verità non è l'idealità che s'incarna e si mostri, chiedendo ogni forma di servizio al senso e al sapere. Parlando, è impossibile barare. Non soltanto l'"enunciato" non è né vero né falso ma nemmeno l'enunciazione. L'omertà non può assumere le parole, confiscandole, per suggerire il falso o per sopprimere il vero. Il "falsus" è il punto di caduta, contrappunto dello specchio. E il "vero" è il pleonasma della valutazione. La verità resta effettuale, effetto della cifra. Impossibile dire le cose, impossibile dire il falso, dire il vero, dire la verità. Parlando. Vivendo. Il gerundio è incompatibile con il pettegolezzo. Il gerundio non può soggiacere a un principio esoterico. Il principio esoterico stabilisce la verità esoterica, il senso esoterico, il sapere esoterico, spirituale.

Abbiamo accennato al principio di omertà come principio del disprezzo, assunto da ogni totalitarismo, che stabilisce (citiamo ancora Koyré) questa anfibologia fra *l'homo sapiens*, che è l'uomo di stato, e *l'homo credulus*, che è il cittadino.

Platone non dice che la menzogna del politico debba essere nota ai cittadini. Ancora, la menzogna rende tiranno il principe e la verità rende ribelle il popolo.

*Milano, 3 settembre 2016*